

Chiusi nelle cupole i coloni di Marte vivono nel culto della Terra
Ma un giovane ribelle immagina la fondazione di una nuova civiltà

PURTROPPO ho perso un attimo per la sorpresa prima d'entrarci, a tempo a tempo perché la porta mi s'è richiusa addosso. Ma un lembo della mia anima è rimasto preso tra lo stipite e la porta. Così non ho potuto girare liberamente per quel sogno che presentivo immenso. Solo vicino alla porta. Il sole volgeva al tramonto, argenteo nel cielo scuro, come talora appare la nostra luna piena nella notte. Seduti in una specie di trattore dalla cupola trasparente che correva sul suolo deserto, c'erano un adulto e un bambino. Avevano tutti e due un gran torace, e braccia e gambe molto sottili. Avevano occhi chiari un po' sporgenti con palpebre inferiori alte e spesse, e grosse narici dilatate. Per conto mio c'era troppo poca aria nella loro macchina e avevo paura di morire asfissiato. Loro non mi vedevano. Però avvertivano che gli veniva rubato l'ossigeno, perché il bambino si mise a parlare di questo.

«È vero papà?» disse, «che sulla Terra l'aria è libera e ognuno ne può respirare quanta gliene va?».
«Sì» disse il padre, «è vero».
«Il maestro ha detto che non è razionata».
«Infatti lassù non è razionata».

«Allora i bambini della Terra possono correre quando ne hanno voglia, senza essere sgridati dai genitori perché sprecano l'aria?».
Il padre stava per sospirare, ma si trattenne per non consumare troppo ossigeno con un fiato solo.
Stavano tornando dalla metropoli nel loro igloo. La grande festa delle patate era finita. Tutta la popolazione era sfilata ordinatamente attraverso l'immensa serra idroponica e ogni cittadino aveva potuto cavare una patata con le proprie mani. Era il più grande divertimento per gli abitanti di Marte, il più ambito.

A tutti i ragazzi era stato concesso di giocare ai terrestri per ben mezz'ora di fila, vale a dire di correre. Al termine erano caduti spossati ed erano rimasti a giacere per un po' boccheggianti e felici, con quei loro cuori enormi che battevano fitti.

«Il maestro ha detto», riprese il bambino, «che l'aria non sta soltanto nelle cupole ma dappertutto, sulle montagne, sui crateri, e che l'acqua non sta chiusa nelle cisterne ma scorre in mezzo alla campagna con certi scrosci che ti spruzzano tutta la persona, e mica va soltanto in giù, tante volte sale senza una macchina che la pompi, vedi l'acqua che si drizza in piedi come quelle rocce là in fondo, poi ti si rovescia addosso, e ce n'è tanta da riempire questa landa fino all'orizzonte».

Il padre non rispose.
«E le serre sono scoperte. Dice che quel pianeta è un'unica serra sterminata. Dice che l'aria circola e muove le foglie degli alberi che sono alti come i razi, e certi pure di più. Dice che di aria ce n'è tanta che arriva su su, cento, mille volte più in alto della Cupola delle Assemblee. L'aria gira e non scappa. Non c'è da stare attenti alle fessure. Nessuno ti sta lì ad assillare in continuazione che devi controllare gli scomparti stagni. Lasci tutto aperto e non scappa».

Il padre mugolò e accelerò il trattore. Seguirono alcuni sobbalzi durante i quali il bambino tacque.

«Dice che ci sono fiori che...»
«Ne abbiamo già parlato centinaia di volte», interruppe il padre.

«E tutti quegli animali che...»
«Ne abbiamo proiettato le pellicole non so quante volte», si spazientì leggermente il padre.

«Allora è vero? È proprio vero, papà?» proruppe il bambino.

«È vero che cosa?».
«Tutto. Che esistono quelle cose là, in mezzo alla via».
«Certo che è vero».

«Per esempio noi adesso ci fermiamo, spalanchiamo la porta e fuori c'è l'aria, quel tepore, e giù, ti puoi sdraiare sull'erba e...».

Il bambino scattò in piedi, e allora m'accorsi che non era un bambino ma un ragazzo, forse un adolescente, e aveva gli occhi troppo lucidi, la voce rotta. Prese a scuotere la maniglia della portiera.

Il padre bloccò la macchina, si protese sul figlio che afferrò per le braccia, spingendolo a sedere:
«Parliamo» disse. Girò una chiave e sentì il sibilo dell'ossigeno che si spandeva nel trattore. Il ragazzo aveva l'affanno e aspirava avidamente.

«Tutta aria spreca...», cominciò il padre che ansimava un po' anche lui, ma non finì la parola. Girò gli occhi sul figlio senza muovere il collo.

«Sai benissimo che è vero» disse piano. «L'hai visto in decine e decine di film».

«E io non ci credo».
«Anch'io alla tua età non volevo crederci».

Il padre articolava lentamente le parole: «Dicevo: non è giusto. Guardavo le fotografie dei nostri antenati e li odiavo. Loro avevano gambe e braccia coi muscoli o come diavolo li chiamano, e il torace snello, e gli occhi infossati, come i terrestri che arrivano ogni tanto. Hai visto quello, oggi, con che faccia ci guardava cavare la nostra patata? E che gli dispiaceva vederci godere? Che solo lui si crede di poter palpare la terra umida tra le dita, sentime l'odore, morderla?». Il padre divaricò le mascelle come un pesce fuor d'acqua, ma subito richiuse la bocca e si limitò ad aspirare un breve sorso d'aria attraverso le narici.

«È così» disse il ragazzo: «Perché sono scesi quaggiù? Perché? Se fossero rimasti sulla Terra, anch'io adesso starei lassù».

«Così dicevo», riprese il padre.

«Starei lassù urlò il ragazzo «e sarei felice. Perché loro sono felici e io no, io non posso?».

«Così dicevo» ripeté il padre, «poi ho capito».
«E io non voglio capire».
«Andiamo» disse il padre. «Parleremo a casa».



LUCE D'ERAMO

«No», il ragazzo si voltò di scatto a coprire i comandi con la schiena. «No, perché a casa non parlerai. Avete sempre taciuto voi, per risparmiare l'aria. Tanto c'è il maestro che ha l'ossigeno apposta nell'aula, e che se lo guadagna, ecco quello che pensate voi. Adesso parli, papà».
Mentre li ascoltavo sentivo un dolore, forse era quel lembo della mia anima schiacciato tra lo stipite e la porta del sogno che mi faceva male.
«Sono venuti sin quaggiù per portare la vita anche sul nostro pianeta» disse il padre.
«A spese mie?» replicò il figlio. «Che gliel'ho chiesto io di nascere qui? M'hanno forse interpellato?».
«Loro tutto quel ben di Dio ce l'avevano» sussurrò il padre, «e l'hanno lasciato. Capisci? Era tutta roba loro, respiravano come uno qui trattieni il fiato. Capisci? Respirare era per loro la cosa più naturale del mondo, eppure ci hanno rinunciato. Per scendere quaggiù. Qui non c'era niente. Niente di niente. Guarda che ce ne vuole. Io non so se avrei avuto l'animo di farlo, di lasciare tutta quell'aria viva lì, per sempre».
Il ragazzo era tornato a sedere accanto al padre che rimise in moto il trattore. Il ragazzo si chinò in avanti e ri-

chiuse d'un quarto di giro la chiave del dell'ossigeno.
Poco dopo ricominciò a soffocare. E mi sentivo tirare dentro da strapparmi.
Ripresero a parlare talmente sottovoce che facevo fatica ad ascoltarli. Quasi muovevano soltanto le labbra, immobili. Dall'angolo degli occhi ancora più sporgenti nell'ombra, con le pupille fosforescenti si fissavano l'un l'altro le bocche sottili.
«Sapessi quanto gli c'è voluto prima d'arrivare fin quaggiù» dissero le labbra del padre.
«Adesso non ricordo da quante decine di migliaia d'anni stavano sulla Terra senza mai essersi mossi. Capisci? Da gran signori. Eppure, pensa, dicono che non erano felici. Su questo ho i miei dubbi. Secondo me lo dicono per consolarmi. Altrimenti sarebbe troppo terribile. Se non sono felici loro, che speranza c'è per noi, che scopo c'è? Se i terrestri non fossero felici, vedi figlio mio, io non capirei più niente. Devono essere felici, lo devono a noi».
«Mah» dissero le labbra del figlio, con una specie di strano sorriso soddisfatto, «a questo invece posso crede-

re». Erresse fieramente la grossa testa (soltanto allora gli notai le lunghe orecchie mobili).

Non posso più garantire d'aver udito il resto della conversazione, in parte l'ho immaginato perché non riuscivo più a distinguere i contorni delle labbra.

Il sole era tramontato. C'era soltanto il breve alone dei deboli fari davanti alla macchina. Presa dalle loro parole, non m'ero accorta di quanto fosse buio e confesso che ebbi paura. Si come sobbalzando in bilico su pendenze invisibili. Mi pare che il padre raccontasse della prima volta che i terrestri erano usciti fuori dalla loro atmosfera, quando avevano scoperto che l'universo era nero.

«Quasi non credevano ai loro occhi, perché da loro è azzurro in alto, quando c'è il sole: dove giri lo sguardo, pensa, vedi azzurro, e qualche volta anche verde e rosa all'alba, e rosso al tramonto, identico a come appare nei tecnicolor che ci mandano ogni due anni coi transplanetari, sai, non c'è nessun trucco, è così». E poi ricordò la prima volta che i terrestri avevano posato il piede sul loro satellite, «per quanto è grosso, basta dire che gli illumina la notte, l'hai visto a scuola no?», e raccontò come in quell'occasione tutti gli abitanti della Terra si fossero riuniti insieme, come si fa su Marte per la festa annuale delle patate: erano rimasti svegli durante molte ore della notte per poter vedere un uomo stampare le sue orme sulla polvere scintillante della Luna.

Avevo l'impressione che quelli fossero discorsi per loro inesauribili, antiche leggende che non si saziavano di rievocare.

Volevo anch'io collaborare, dandogli particolari che forse non avevano:

«Proprio in quel viaggio spaziale di Armstrong, Aldwin e Collins, dove c'è stato il primo allunaggio umano che avete appena ricordato», ho detto «ascoltate questa: mentre lasciavano l'orbita lunare sulla rotta del ritorno, s'è sentita la voce di Aldwin che dall'Apollo 11 chiedeva alla base di Houston: "Spostate un po' la Terra che voglio inquadrate bene l'America"».

Ma nessun suono m'è uscito di bocca e ho provato un'arsura, come la gola mi si fosse sdruccita e le mucose dilaniate si seccavano con uno strepito. Dovevo farmi immobile, lasciare la persona, Tereza aiutami.

Mi sono un po' riavuta. Loro adesso parlavano di feroci rivalità e passioni tra i primi campioni dell'avventura spaziale, così freddi e controllati all'apparenza.

Il ragazzo raccontò pure la storia del primo sismografo lasciato sulla Luna, così come gliel'aveva cantata il maestro ch'era poeta. Il sismografo trasmetteva messaggi a lunghi intervalli, ma sulla Terra nessuno capiva che cosa volesse segnalare. Furono consultati i massimi scienziati, ognuno si spremeva il cervello per cercare di decifrare i diagrammi, finché si udì un lamento: era il canto del robot abbandonato dalla prima spedizione. Il sismografo registrava gli scricchiolii delle sue giunture, quando la carcassa gli si dilatava al sole o gli si contraeva al gelo, e ne comunicava agli uomini i tormenti.

Non vorrei sbagliare, ma m'è parso che ridessero, per lo meno erano scossi da uno sbatacchiamento. Erano i denti. O le mandibole.

«E noi» disse il ragazzo, «lassù non ci andremo mai?».
«Il nostro lassù lo faremo qui» disse il padre. «Vedrai, faremo di Marte un'unica serra sconfinata, e allora, capisci, le piante ci fabbricheranno tanto ma tanto di quell'ossigeno, che potremo costruire cupole più grandi, sempre più alte. Saranno cupole grandi: che copriranno l'intero

nostro pianeta, e saranno tanto alte che non se ne vedrà la fine, come se fossero aperte in cima, e forse un giorno chissà...», la voce del padre era così turbata che si spezzò.

«Allora sai che correre, papà», rise il figlio.

«E patate, capisci? Patate a volontà» mormorò il padre.

Ma il figlio all'improvviso chiuse d'un altro quarto di giro la chiave dell'ossigeno. Mi sentivo cianotica e non mi sono mossa.

Il giovane ha alzato la grossa testa. Ora pareva che non respirasse parlando:

«Non la voglio qui la Terra papà, è ora che tu lo sappia. Quando sarò un marziano adulto, m'adoprerò per far abolire la festa delle patate. Non voglio diventare matto a sognare la Terra e fare, della racimolata imitazione d'un raccolto terrestre, il più bel giorno di Marte. A ogni festa delle patate, un marziano si sente un aborto. Ma non mi lascerò più fregare. T'ho avuto. Sono riuscito finalmente a farti parlare. Ci sei cascato. Sei ancora più nostalgico del maestro tu». Le bolle degli occhi albinici quasi lampeggiavano. «Tu vuoi riprodurre la Terra qui, lo no. Tu ammiri la bellezza dei terrestri, lo no. Per un attimo, ha aspirato un velo d'aria e ha proseguito (ora sembrava più calmo).

«Rifletti papà. Quanto siamo cambiati noi marziani dai terrestri in soli novemila anni? Abbiamo le orecchie più lunghe e mobili, l'udito molto più fino; abbiamo gli occhi più grossi, più in fuori, la vista più acuta nell'ombra; abbiamo un torace vasto, da trattenerne aria per ore. E guarda loro adesso. Girano come pupazzi nei loro scafandri appena mettono il naso fuori da una serra, non ci resistono per ore come noi sul terreno scoperto, nemmeno minuti, con quei muscoloni inutili, tutta quella zavorra di carne, quei coscioni, e quel petto atrofizzato, stretto, piatto. Siamo in tanti marziani, sai, a ragionare così».

«Già», il padre guardava il figlio (ne scorgevo i pallidi bulbi oculari di profilo), «non ci avevo pensato».

«Ci credi adesso che i terrestri non sono felici? Noi invece, tra altri dieci, venti, trentamila anni, resisteremo fuori dalle serre non solo ore ma giorni, mesi. Ecco come sarà. Saranno loro a sognare di diventare come noi, belli come noi». E ha alzato gli zeppetti scarni delle braccia riabbassandoli subito come per non sciupare l'ossigeno del sangue (il lustreggiare degli occhi era umido?).

Il racconto



Advertisement for Baldini&Castoldi books. It lists four titles: 'VOCI DAL QUOTIDIANO' by Letizia Paolozzi and Alberto Leiss; 'LA SFIDA INTERROTTA' by Walter Veltroni; 'LA CODA DEL DRAGO' by Marco Sotgiu; and 'I PROSCRITTI' by Ernst von Salomon. Each entry includes a brief description and the price.